

Dal PCI a DP

Una riflessione del prof. Guido Valabrega (docente di storia dei paesi afroasiatici)

Mi sia concesso di prendere le mosse dalla mia esperienza personale. Ho lasciato senza rimpianti il Partito Comunista, nel quale avevo militato per oltre trent'anni, in occasione del XVIII Congresso. Punto riassuntivo di una divergenza ormai assai ampia è stata la completa sfiducia che destava in me la campagna lanciata da Achille Occhetto per la difesa dei diritti civili (individuali e non di classe) nelle fabbriche. Oltre ad un evidente strumentalismo, ciò che rifiutavo profondamente in quella agitazione, per molti versi occasionale e di apparenza, era il chiaro intento di aprire il dialogo con il padronato. Non siamo più nel 1945, né nel 1948 - diceva in sostanza il segretario - e come i partiti di sinistra hanno accantonato gli obiettivi rivoluzionari e la strategia delle riforme di struttura, così gli industriali devono considerarli in maniera diversa, devono guardare con occhio benevolo non tanto i lavoratori, ma specialmente le loro organizzazioni sindacali e partitiche, disposte oggi a collaborare senza più esitazioni. E' passato in realtà poco più di un anno da quella scelta ed Occhetto ha continuato a demolire la struttura comunista del PCI con conseguenze evidenti ed inconfutabili. Tutti constatiamo a quale funzione piattamente istituzionale si siano ridotti i sindacati confederali, quale priorità venga data al cosiddetto mercato, che cosa siano diventate le relazioni tra PCI, PSI e padronato o - visto che si è in tempo di elezioni amministrative - i grandi gruppi immobiliari e quelle forze economiche che su scala regionale esaltano il privato. Non credo di possedere una capacità di analisi particolarmente acuta o doti profetiche. Direi piuttosto che i compagni comunisti delle mozioni 2 e 3 per un verso si sono accorti troppo tardi di dove vuole andare la maggioranza, per un altro non si rendono ancora conto di quale poco brillante funzione di copertura hanno accettato di svolgere davanti ai lavoratori. Penso però anche che molti lavoratori e lavoratrici hanno perfettamente compreso il significato della svolta liberaldemocratica decisa dal XIX Congresso e che, in vista del XX, al di là dell'attuale propaganda elettorale, non vorranno dare fiducia al buio alla nuova "forma-partito", alla Cosa. Poiché non vivono in un'isola e sanno dunque vedere al di là della punta del loro naso. Democrazia Proletaria rappresenta oggi più di ieri un punto di riferimento serio e coraggioso per tutti i comunisti. Dando maggior forza a Democrazia Proletaria si favorisce una profonda correzione di rotta in quel che resta del Partito Comunista, si apre concretamente la prospettiva di un rilancio dell'intera sinistra di classe.

GUIDO VALABREGA